

Il boss rampante e il giornalista inesistente

Scrivere libri per dare voce a mafiosi (mai pentiti), assecondandone ambiguità, paradossi e mistificazioni. Mosse editoriali che in Germania – e non solo – rischiano di passare come opere serie e credibili. Complici reporter italiani che vantano la fiducia dei padrini e giornalisti stranieri avidi di scoop

di Francesca Viscone

Wanderzirkus, circo ambulante. Così Andreas Ulrich, giornalista del settimanale tedesco «Der Spiegel», definisce il movimento antimafia. Non ancora soddisfatto, Ulrich mette sullo stesso piano mafia e antimafia: entrambe creano identità, entrambe danno prestigio ai loro membri. Non si riferisce, dice, a chi cerca di combattere “il cancro del Mezzogiorno” rischiando la vita – poliziotti e magistrati –, ma a tutta una serie di «giornalisti, fotografi, autori e attivisti d’altro genere che cavalcando l’onda della lotta alla mafia vogliono diventare famosi». Per questa ragione occorre, a suo dire, restituire voce ai testimoni dall’interno, ai mafiosi veri, non pentiti, gli unici in grado di raccontare la verità su se stessi e sulle loro azioni. C’è una sola persona in grado di fare questo, afferma

ancora Ulrich: Francesco Sbano, reporter di origine calabrese, da anni residente ad Amburgo, che «Der Spiegel» definì in un editoriale «persona gradita ai mafiosi». Sbano, dal canto suo, si difende dall’accusa di essere mafioso, ma afferma: «Oggettivamente sono l’unico che, grazie a decenni di ricerche, si è guadagnato la fiducia della mafia e pertanto sono in grado, insieme a giornalisti prescelti, di fare ricerca su quei settori criminali che finora erano considerati impenetrabili». Questo gioco di ambiguità e paradossi viene servito nelle pagine dell’ultima fatica di Sbano, in cui il titolo, *Giuliano Belfiore. Die Ehre des Schweigens* (*Giuliano Belfiore. L’onore del silenzio*, Heyne editore), viene subito smentito dal sottotitolo: *Ein Mafiaboss packt aus* (*Un boss della mafia parla*). Nella quarta di copertina

veniamo informati che si tratta di *Ein Mafiaboss, der nichts bereut* (“Un boss della mafia che non si pente di nulla”). Abbiamo così un uomo di fiducia della mafia, che non è mafioso. E un boss convinto, che parla. Favole, che anche i tedeschi ormai dovrebbero essere capaci di riconoscere come tali. Invece ci cascano in pieno e Sbano e il suo amico Ulrich diventano grandi esperti di ‘ndrangheta, più esperti persino del famoso Saviano. Parole loro. Belfiore, nome falso dietro cui si nasconderebbe un pericoloso boss della ‘ndrangheta, ha 20 anni quando, nel 1980, lascia la Germania. Torna nella sua terra, con il desiderio di entrare nell’onorata società. Non è vittima delle condizioni sociali o familiari, no, ha solo deciso di diventare un criminale. Non ha paura di niente, è ambizioso e pertanto

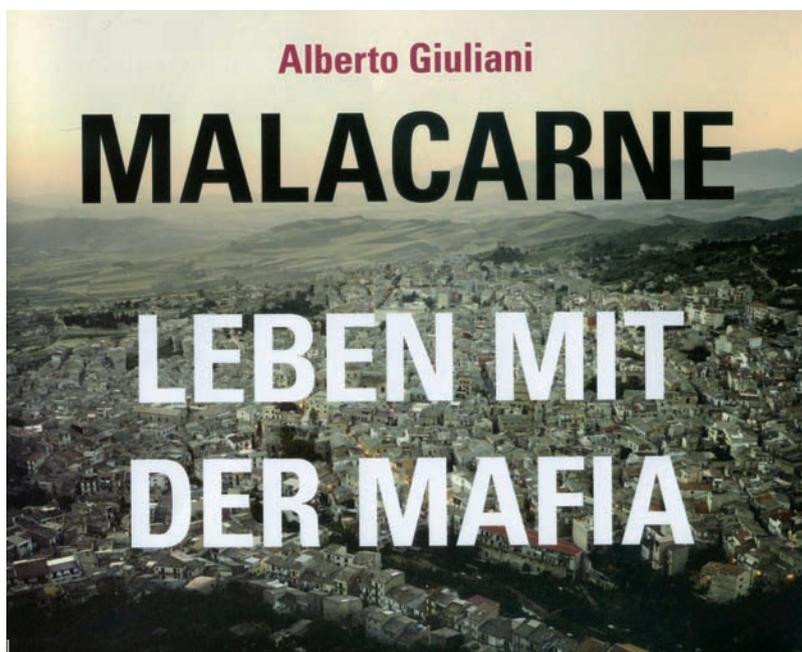
Segnali

scala velocemente tutti i gradini della gerarchia. Più che a una biografia romanzata, questo libro somiglia a un manuale per bulletti rampanti. Basta leggere i titoli dei vari capitoli: «Come si fa la conoscenza di un padrino»; «Come nasce un fiore (un affiliato)»; «Un giro onorato di tarantella»; «Come si finisce dietro le sbarre»; «Come si ottiene una promozione»; «Bagno di sangue»; «Il giudice Falcone e il tesoro del Cremlino». Ce n'è per tutti i gusti, anche per chi ama i «Gamberoni al miele di castagno». Belfiore esprime opinioni sulla politica e la giustizia e sul futuro della mafia.

Sbano vorrebbe costruire l'autobiografia di un boss, ma con le regole delle fiabe: assenza di tempo, spazio e identità dei personaggi; abbondanza di riti e miti. Puro folclore mafioso. Impossibile a chiunque verificare le dichiarazioni di Belfiore e persino la sua esistenza. L'autore non ci risparmia nemmeno le sue migliori intenzioni. Nella prefazione pone una domanda retorica: chi, vedendo un qualsiasi film sulla mafia, non ha tentato di immedesimarsi nel ruolo del Padrino? «Siamo onesti. Tutti noi, anche solo per

un attimo, abbiamo sognato di trovarci nel ruolo di un potente boss della mafia». La ragione profonda per cui Sbano ha scritto questo libro ce la rivela poco dopo: alla luce di nuove fonti di informazione, vuole stimolare il dibattito sulla 'ndrangheta per evidenziare l'inaccettabile condizione economica in cui si trova la Calabria. Senza dire, naturalmente, che le mafie da sempre depremono l'economia e la società meridionale. La rivelazione suprema arriva verso la fine del volume, nel capitolo dedicato alla morte di Falcone. «Perché la mafia avrebbe dovuto ucciderlo?», si chiede. Falcone era stato isolato dagli stessi magistrati e non avrebbe rappresentato un pericolo per nessuno. Ci sarebbe dietro invece una storia di riciclaggio di denaro proveniente dall'ex Unione sovietica: «Sono i finanzieri protetti dalle banche e dai magistrati che usano i nostri conti (della mafia, *nda*), per dividersi il tesoro del Cremlino», avrebbe dichiarato Belfiore. Cossiga avrebbe avvisato Falcone e Borsellino «convinti neofascisti» che «trasformano le indagini in una crociata contro i comunisti al vertice dell'autorità

inquirente» e vengono quindi uccisi non dalla mafia, ma dai potenti mafiosi del Sisde che «hanno lavorato per lo Stato e non per i boss siciliani». La mafia sarebbe stata costretta a fare da «capro espiatorio». Lo Stato italiano è colpevole di tutto. Dall'esistenza della mafia, alla malapolitica e alla malasanità, fino alla povertà del Mezzogiorno, che potrebbe diventare ricchissimo se la 'ndrangheta potesse investire legalmente i suoi miliardi: «Tutti i mafiosi di alto rango con cui ho parlato, mi hanno assicurato che la legalizzazione della mafia e la fine dell'economia sommersa determinerebbero un miracolo economico in Calabria. Naturalmente la mafia dovrebbe interrompere l'uso di antichi metodi barbari». Parola d'onore. Mafioso. Sbano racconta i suoi sogni e le sue visioni in un'intervista modello apparsa su «Corazon-International» e realizzata da un giornalista obiettivo e disinteressato, quasi «al di sopra di ogni sospetto»: quel Max Dax che compare tra i coproduttori del primo cd di canzoni di 'ndrangheta. Quando si dice il con itto di interessi. Supera Sbano in stucchevolezza Ulrich, «il prescelto», che scrive una prefazione degna delle paradossali premesse del titolo. Non si preoccupa di prendere le distanze dalle dichiarazioni del boss, di spiegare agli ignari lettori che i mafiosi parlano solo per costruire giustificazioni intorno al loro agire, per sviare le indagini, per dare al loro delirio di onnipotenza sfondo etnico e valore etico e culturale, oppure per fare proseliti. Non dice per esempio che i magistrati hanno il vizio di verificare le dichiarazioni



dei pentiti, di cercare prove e controprove, e che nemmeno i pentiti risultano sempre credibili, figuriamoci poi gli anonimi testimoni dall'interno.

Il giornalista di «Der Spiegel» sferra una serie di attacchi frontali contro lo Stato italiano, contro il movimento antimafia, contro i suoi colleghi. Ma elogia, a modo suo, la Chiesa, descrivendola come vicina ai mafiosi, che sarebbero cattolici, mariti fedeli, devoti a padre Pio, abituali frequentatori del santuario della Madonna di Polsi, benedetti e sempre ben accolti dal parroco di quel paese, don Pino Strangio, un uomo stimato, dice, che avrebbe pronunciato le seguenti parole: «I critici rimproverano alla Chiesa di non prendere le distanze dalla mafia. Non hanno capito. La Chiesa cattolica ha un impegno con Dio, non con lo Stato italiano». E lui cerca di mantenere l'equilibrio, avrebbe detto don Pino, per rendere più sopportabile la vita alla gente di San Luca. Giuseppe Fiorini Morosini, vescovo della diocesi di Locri-Gerace, nell'omelia di quest'anno a Polsi ha affermato che il santuario è stato ormai liberato dai mafiosi e più volte ha espresso il suo impegno contro la 'ndrangheta. Ulrich evidentemente non lo sa o non vuole saperlo, ma usa la presunta mafiosità di don Strangio come uno dei tanti luoghi comuni che la Chiesa calabrese ha, troppo debolmente, tentato più volte di smentire. Ulrich non fa, né qui né in altri suoi articoli, il nome di don Pino Puglisi e di don Peppe Diana, mai racconta ai lettori tedeschi di Libera e di don Ciotti, mai si è occupato di vittime innocenti estranee all'organizzazione, mai della

resistenza di cittadini comuni. Può essere la storia della mafia raccontata solo dai mafiosi? Ebbene, secondo Ulrich e Sbrano solo così si racconterebbe la verità. E questo lo dicono a gente che dovrebbe conoscere la differenza tra la testimonianza delle vittime del nazismo e le banali giustificazioni dei carnefici.

Scrivere contro la mafia è facile, spiega il giornalista di «Der Spiegel», si fa carriera, si diventa eroi e tutti sono d'accordo perché è come scrivere contro la fame nel mondo, contro la distruzione della foresta pluviale. Si guarda bene dall'informare sui giornalisti uccisi e minacciati in Italia. Ma anche dal ricordare che in Germania i libri di Petra Reski (vedi box sotto, ndr), Jürgen Roth e Francesco Forgione sono stati censurati, Reski è stata minacciata e sottoposta a misure di protezione per qualche tempo, mentre i processi vanno avanti, tra paure, stress e tensioni. Altro che carriera facile. Ulrich invece li accusa di non avere mai visto un solo mafioso in vita loro, e di

ricevere informazioni sulla mafia dai media, dalle relazioni del parlamento e dai magistrati. Si fa insomma fautore di una rivoluzione copernicana, di un nuovo modo di intendere il giornalismo: la parola non va data alle vittime né agli inquirenti né alle commissioni parlamentari, ma solo ai carnefici. Solo loro ci possono aiutare a comprenderli. E a sconfiggerli, naturalmente. Il cerchio è, finalmente, quadrato

I precedenti. La moda dell'intervista al boss latitante sull'Aspromonte esplose in Germania al seguito del successo delle canzoni di 'ndrangheta, prodotte per la Pias Recording da Sbrano, Dax e Peter Cadera. Sbrano raccontò ai giornalisti stranieri che questa era l'autentica musica popolare del Sud: l'ultima musica underground, che rischiava di sparire prima che l'Europa la potesse conoscere. Non solo i tedeschi, anche i francesi, gli inglesi, gli americani mandarono inviati speciali sull'Aspromonte a realizzare interviste e a par-

«Avevo vent'anni, quando mi infilai in una vecchia Renault 4 e andai da Kamen a Corleone. Solo perché mi ero letta *Il Padrino*». È stata questa la molla che ha spinto Petra Reski a percorrere allora 2.448 chilometri alla scoperta di un mondo apparentemente lontano ma in realtà così vicino. A distanza di trent'anni, la scrittrice e giornalista, consacrata come una delle maggiori esperte di mafie italiane all'estero, ripercorre quei chilometri, dandone contezza sulle pagine di *Sulla strada per Corleone. Storie di mafia tra Italia e Germania*, edito da Verdenero. Con la consapevolezza che per incontrare la mafia non c'è più bisogno di andare in Sicilia.



ali

S

tecipare a banchetti luculliani che, inevitabilmente, si concludevano con musiche e balli. La giornalista di «Newsweek» pianse a Polsi, guardando maialini e pastori sdentati, generosi rappresentanti di un'etnia in via di estinzione. Anche le canzoni di 'ndrangheta, così come sono state scelte e vendute in Germania, potrebbero essere definite ironicamente un manuale per bulle rampanti. Invece vanno prese sul serio. Sul piano del contenuto sono come un corpus giuridico, un elenco di comandamenti, una guida su come si entra e come ci si comporta nella 'ndrangheta: quali sono i valori dell'uomo d'onore, cosa sono l'onore e l'omertà, perché è necessaria la vendetta. La storia delle canzoni di 'ndrangheta è illuminante su come sia possibile creare, o tentare di creare, una cultura mafiosa in ambienti in cui concetti come l'omertà e la vendetta non sono socialmente accettati. O almeno credevamo che non lo fossero. Perché, a giudicare dal successo che i cd hanno avuto, dalla credibilità che Sbano e Ulrich hanno conquistato come esperti di mafia e di antimafia, appare abbastanza evidente che la Germania non sia in grado di distinguere tra l'apologia e l'informazione. Gli stessi cd un anno fa furono allegati al volume fotografico di Alberto Giuliani, *Malacarne*, senza che autori come Rita Borsellino, Nicola Gratteri e Roberto Saviano ne sapessero nulla, cosa che li costrinse a prendere successivamente le distanze dalla pubblicazione. La canzone di punta esaltava l'uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Sbano è anche autore

di un documentario, *Uomini d'onore*, che interpreta e giustifica la mafia come forma di ribellismo sociale, nata contro lo Stato unitario, in conseguenza dello sfruttamento del Sud da parte del Nord. Neanche qui mancano interviste a mafiosi che si nascondono dietro passamontagna, imbracciano fucili e vanno a cavallo.

Da anni giornalisti d'oltralpe si diletano nell'intervista al killer o al boss o a chicchessia, purché latitante o anonimo. Scop di questo genere riescono soltanto agli stranieri, e soltanto a quelli, "prescelti", che vengono in Calabria grazie alla mediazione di Sbano. Un anno dopo la strage di Duisburg il già citato «Der Spiegel» pubblicò un lunghissimo reportage firmato da Alexander Smoltczyk e Andreas Ulrich, *Am Altar des Verbrechens* (Sull'altare del crimine), illustrato dalle foto di Sbano che ritraggono oggetti di un rituale di affiliazione e il neoaffiliato col volto nascosto da un passamontagna in mezzo ai due coraggiosi giornalisti. Il boss don Antonio concede loro una lunga intervista a casa sua, dopo il rito di affiliazione, in cucina, e spiega in pieno delirio di onnipotenza, che Duisburg non è stato un errore, perché «noi non facciamo errori». Grave che professionisti dell'informazione considerino verità indiscutibile tutto ciò che il mafioso ama raccontare. Ancora più grave l'editoriale, in cui viene rivelato che l'incontro tra i due giornalisti è stato reso possibile grazie alla mediazione di Sbano, fotografo cresciuto a Paola, che «gode della fiducia di alcuni mafiosi». Ci sarebbe da ridere, se non fosse che ai cittadini tedeschi



come ricerca seria e credibile, e che l'università di Bochum ha persino organizzato un incontro antimafia tra gli studenti, Sbano e Antonio Pelle, ex nullatenente e ora legittimo proprietario di un hotel di lusso a Duisburg. Una società che viene scientificamente preparata ad accettare i valori e la cultura mafiosa, non può che essere già terreno fertile per affari, traffici, interessi illeciti. Bisogna sfatare il mito secondo cui la mafia nasca dalla mentalità e dalla cultura mafiosa, geneticamente radicata in alcune zone e non in altre. La diffusione delle mafie nel mondo è una dimostrazione palese che non è la cultura a generare criminalità organizzata, ma quest'ultima ad avere bisogno di creare e diffondere valori, simboli, miti e riti, là dove la ricchezza "chiama", perché senza un'identità riconoscibile e socialmente accettabile si fanno pochi affari e si controlla peggio il territorio. E il territorio, per le mafie, comincia nella testa della gente.

ali
S